

**IL NOSTRO 58**  
*Lettera giugno 2013*

**SOMMARIO**

- 1 3 GIUGNO 1963, muore Papa Giovanni: a) la reazione dell'opinione pubblica mondiale, b) la situazione ecclesiale.**
- 2 7 GIUGNO 1963, nel duomo di Milano, Montini commemora Roncalli.**
- 3 21 GIUGNO 1963, il card. Montini, alla sesta votazione, è eletto Papa e assume il nome di Paolo VI: "precedenti conciliari" del nuovo Papa.**
- 4 28 GIUGNO 1963, la ripresa del Concilio è fissata per il 29 settembre.**

**Allegato alla Lettera di Giugno 2013**

**Ricezione del Concilio e festa di Papa Giovanni**  
**3 giugno 2013**

*Quest'anno ricorre il 50° anniversario della morte di Giovanni XXIII (3 giugno 1963), e gli amici di Adista mi hanno chiesto una nota che ricordasse la figura di Roncalli e, naturalmente, anche una riflessione sui risultati della sua opera più importante, il Concilio. Ho accettato con gioia il cortese invito, e ora mi è gradito riportare, qui, come Allegato alla "lettera mensile" di Giugno 2013, un testo lievemente più ampio di quello inviato alla redazione di Adista e che comparirà su Adista-Segni Nuovi n.21. Ho sempre condiviso la convinzione di Adista che ammirazione e riconoscenza per la figura e l'opera di Papa Giovanni sia la più sicura introduzione a studio e comprensione del Concilio Ecumenico Vaticano II. Quest'anno, poi, i grandi avvenimenti ecclesiali del 2013, cioè il 28 febbraio con il gesto di umiltà e verità di Benedetto XVI, e il 13 marzo, con l'elezione a Pontefice di Francesco I e le sue annunciate novità, hanno rafforzato la convinzione che un solo grande "anno della fede" stia conducendo la Chiesa, gerarchia e semplici fedeli, tutti discepoli del Signore, a compiere con gioia la grande ricezione del 21° Concilio, bussola necessaria per l'adempimento della missione della Chiesa nella storia del nostro tempo, e di quello in preparazione.*

## Giugno 1963

**1. La morte di Roncalli sta arrivando: la scomparsa di Papa Giovanni che cosa significherà, per la Chiesa, l'Italia, il mondo? Ci sono attese diverse: e chi lo sostituirà? Ma il 3 di giugno, quando la sua morte arriva, per tutti (no, solo per quasi tutti), l'avvenimento risulta enorme, grande il dolore ed enorme la paura di una perdita, che molti sentono irreparabile.**

Con sobrietà, John W. O'Malley (*Op.cit. p.167*) scrive:

“Giovanni XXIII morì il 3 giugno 1963. Voci inquietanti sulla sua salute circolavano già con insistenza, mettendo in grande apprensione, soprattutto, i leader della maggioranza. Durante gli ultimi giorni, trascorsi fra gravi sofferenze, il dolore e la simpatia per “l’amatissimo Giovanni” furono immensi in tutto il mondo. Non si era mai visto nulla di simile per la morte di un Papa.”

Anzi, l’evento era assai diverso da quanto era avvenuto per Pio XII, con le fotografie inopportune della salma, scattate e diffuse ai giornali dal medico, un nipote; il funerale con un corteo regale e musica solenne; una frigidità ben lontana dalla presenza di Pio XII accorso tra la folla di un quartiere popolare subito dopo il bombardamento di Roma ancora occupata dai tedeschi; o anche prima, appena eletto Papa, in applauditissima auto scoperta, a passo d’uomo per le strade di Roma, recarsi in visita al Quirinale dal Re (assente però il Duce), come il primo pontefice che poteva giudicare chiusa la ottocentesca “questione romana” e completo il Risorgimento. Ma gli ultimi anni del suo lunghissimo pontificato, trovarono Pio XII molto isolato, in difficoltà con i grandi teologi europei, con Montini non più “sostituto in Segreteria di Stato”, Arcivescovo a Milano, ma senza averne fatto quel cardinale che la Curia non voleva veder tornare a Roma da Papa: fu Roncalli a nominare Montini cardinale, anche in questo deludendo “il partito romano”, che mai avrebbe visto volentieri Montini in un Conclave. La notizia che Papa Giovanni era in agonia, riempì Piazza san Pietro in silenziosa partecipazione, e la radio e la televisione raccontarono la cosa al mondo. Subito tutti i mezzi della comunicazione moderna fecero vedere e sentire che la cosa era generale: il Papa, che aveva voluto il Concilio, con il Concilio aveva predicato una verità superiore di misericordia e pace, massimo bene di tutti, possibile con l’azione di tutti. Per la prima volta si fece esperienza che quasi tutte le espressioni religiose esistenti nel mondo, invece di litigare e discutere le loro differenze, potevano convergere in un sentimento comune; in una lingua che tutti capivano, e diceva la stessa cosa: su la malattia e la morte di Papa Giovanni tutti volevano dire il loro cordoglio, volevano attestare affetto e simpatia, per lui e le sue comunicate idee, considerate giuste e benedette. Roncalli aveva chiamato il Concilio “una novella Pentecoste”, e intorno a lui era stata veramente tale:

liturgica, pneumatica, creativa.

Per la stragrande maggioranza dei Vescovi cattolici, i giorni del Concilio furono, nella loro esperienza spirituale, effettiva e sorprendente, *i più belli della loro vita*. Non proprio per tutti, però. Alcune centinaia di Vescovi (certo la maggioranza degli italiani e degli spagnoli, e qua e là nuclei di conservatori vicini al cosiddetto “partito romano”), da una vita avevano ascoltato con docilità i professori nei seminari e con rispetto e adesione convinta le autorità delle Congregazioni Romane, e tutti i documenti – sempre più frequenti negli ultimi secoli – di un Magistero impegnato soprattutto a condannare indirizzi e tendenze della cultura moderna. Percorrendo mese per mese i lavori del “cantiere del Concilio” abbiamo visto anche noi la coerenza “fissista” dell’indirizzo prevalente nella tradizione cattolica, almeno quella degli ultimi secoli (ma non certo tutta la Tradizione della Chiesa cattolica): e apprezzato anche la resistenza culturale, minoritaria ma non esilissima, di tendenze teologiche diverse, molto serie e bene aggiornate in studi biblici e storici, nonché la vivacità pastorale di molti vescovi in Chiese locali con storie cristiane assai vigorose (molte europee, tra le quali, certo, anche Bologna). Chi ha seguito “il nostro 58”, ha trovato nei quattro volumi relativi al periodo preparatorio (gennaio 1959- settembre 1962), il mio racconto, più giornalistico e popolare che scientifico, e quello più rigoroso e teologicamente attrezzato di Sandra Mazzolini, e nel quinto in costruzione (lettere mensili da ottobre ’62 a autunno ’63: uscirà nelle librerie dopo l’estate), la conferma della grande svolta comunicativa del Vaticano II, con il giudizio “motivato” di non adeguatezza della *prima preparazione (i quasi 70 Schemi)*, e la messa a fuoco culturale, più sintetica e pastorale, della *seconda preparazione (i 16 Documenti approvati e promulgati, minori di numero e pagine, ma di qualità incomparabile)*. Nel bel volume, robustamente storico ma anche ottimamente divulgativo “Che cosa è successo nel Vaticano II” (edito in Italia da Vita e Pensiero, editrice della Università cattolica milanese), invece di esporre i contenuti degli Schemi criticati in Commissione o in Aula a San Pietro, O’ Malley espone in un capitolo introduttivo sotto il titolo “Il lungo XIX secolo” i tratti caratteristici del Magistero di alcuni “papati sotto assedio” (Gregorio XVI, Pio IX, Leone XIII, Pio X, e da Pio XI fino alla vigilia del Vaticano II”: a prova che anche la grande libertà americana preferiva non citare in quell’elenco, esplicitamente, Pio XII...).

Mi pare giusto riconoscere che il dolore (grande e sincero) per la morte di Papa Giovanni, e la valutazione positiva della sua opera e figura, fu davvero enorme nell’opinione pubblica mondiale: per lo meno in quella che era interessata ed emozionata sul Concilio e le sue novità culturali e comunicative.

L’ambiente ecclesiale era meno unitario (nonostante le molte obbligazioni che tutti i cattolici hanno per una certa misura e forma di unità dottrinale e di condotta); di fatto, anzi, essa era conflittuale, tra “tradizionalisti fissisti” e “riformatori culturali “: come si è visto poi anche con lo scisma della “Fraternità di San Pio X” e le numerose “frenate” conosciute nei decenni successivi volute da ambienti curiali, più cauti di Lefebvre, ma interiormente ostili a molte delle novità culturali e pastorali del Concilio (evento e documenti), combattute

con “interpretazioni minimaliste”. Ma grandezza e dinamica della “svolta compiuta in Roma dal Vaticano II” è un dato innegabile, e opera anche per forza propria e con uno stile che esige molto a tutti i livelli della grande istituzione, sempre più “cattolica” nelle sue localizzazioni e aggiornata alle modalità comunicative, spaziali e culturali, dei nostri tempi, nei quali il “primato dell’interiorità” deve venire adeguatamente riconquistato dai membri del genere umano. Naturalmente con ricchezza esemplare dai cristiani, tutti chiamati ad essere discepoli fedeli della novità evangelica e della preghiera suprema e ultimativa di Cristo “*ut unum sint*”.

Ma le grandi svolte storiche, nelle istituzioni complesse e di dimensioni espansive, richiedono tempi non brevi, per disporre di partecipazione seria e attiva dai fedeli comuni e di particolare autorevolezza di discernimento, ascolto e parola tra i successori degli Apostoli, sostenuti anche dalle garanzie particolari concesse ai successori di Pietro, nel pluralismo inevitabile dei loro volti personali, unitamente alla collegialità degli Apostoli loro compagni e fratelli.

## **2. Nel Duomo di Milano, l’arcivescovo Montini, dopo 4 giorni dalla morte di Roncalli, pronunciò un ampio e complesso discorso funebre, da cui riferiamo queste parole essenziali (“Cronaca” di Caprile, *Op. Cit.* p. 459-460):**

“Ognuno di noi ha sentito l’attrattiva di questo uomo, e ha capito che la simpatia che lo ha circondato non era un inganno, non era un entusiasmo di moda, non era un futile motivo; era un segreto che ci si svelava, un mistero che ci assorbiva. Un altro semplicissimo binomio forse irradiava ai nostri occhi meravigliati e consolati la sua magica potenza, la combinazione cioè della verità con la carità. Ci ha dato la lezione elementare, ma così rara e così difficile a esprimersi nella realtà, della antica parola di San Paolo: professare il vero con l’amore; *veritatem facientes in caritate* (*Eph. 4, 15*); ci ha fatto vedere che la verità, quella religiosa per prima, così delicata, così difficile, anche nelle sue inesorabili esigenze di linguaggio, di concetto e di credenza, non è fatta per sé per dividere gli uomini e per accendere fra loro polemiche e contrasti; ma per attrarli ad unità di pensiero, per servirli con premura pastorale, per infondere negli animi la gioia della conquista della fratellanza e della vita divina. Già sapevamo questo, ma egli ce ne ha fatto godere l’esperienza, ce ne ha dato la speranza, ce ne ha promesso la pienezza.

Ed è seguendo questa traccia di pensieri, che raddoppiano il nostro rammarico –fu un baleno fugace la sua apparizione e la sua scomparsa!-, ma che insieme fanno scaturire ineffabili consolazioni in fondo agli spiriti, è su questa traccia, io dico, che un’altra prospettiva ci si offre davanti, illuminata dalla candida figura di Papa Giovanni: non più indietro guardiamo, non più lui, ma l’orizzonte che egli ha aperto davanti al cammino della Chiesa e della storia. Se ancora volessimo tenere fisso lo sguardo su la tomba oramai suggellata, potremmo parlare della sua eredità, che quella tomba non può contenere, dello spirito da lui infuso alla nostra età e che la morte non può soffocare; e saremmo obbligati non più a descrivere il suo passato, ma a presagire l’avvenire che da lui scaturisce. Che cosa lascia Giovanni XXIII alla Chiesa e al mondo, che non potrà morire con lui? Giovanni XXIII ha segnato alcune traiettorie al nostro cammino, che sarà sapienza: non solo ricordare, ma seguire.”

In data 21 giugno, l’Arcivescovo Montini, alla sesta votazione del Conclave fu eletto Papa col nome di Paolo VI. Il giorno dopo, nel suo primo radiomessaggio,

esprimeva con chiarezza la “lealtà” di questa scelta: osteggiata da molti, e difficile anche per lui:

“La parte preminente del nostro pontificato sarà occupata dalla continuazione del Concilio Ecumenico Vaticano II, al quale sono fissi gli occhi di tutti gli uomini di buona volontà. Questa sarà l’opera principale, per cui intendiamo spendere tutte le energie che il Signore ci ha date, perché la Chiesa cattolica possa attrarre a sé tutti gli uomini, con la maestà del suo organismo, con la giovinezza del suo spirito, col rinnovamento delle sue strutture, con la molteplicità delle sue forze, venienti *ex omni tribu, et lingua, et populo, et natione* (Apoc. 5,9)”

Paolo VI sarà leale con questi intendimenti, con i quali si spense definitivamente la speranza degli oppositori più accaniti di fermare il cammino del (temuto) Concilio, ai conservatori restando praticabile solo la “tattica” di interpretare in modo riduttivo le novità culturali e pastorali, tanto vittoriose nel grande confronto del primo periodo di Congregazioni generali dei Padri Conciliari e delle loro votazioni in san Pietro.

**3. I “precedenti conciliari” del nuovo Papa. Ma in lui vi fu anche una “precedenza familiare, bergamasca e popolare”, che pure contò. Si vide nelle ore più difficili nella Roma politica, e in quelle più dolorose nell’ Italia degli “anni di piombo”...**

Riteniamo cosa utile, con l’aiuto della *Cronaca* di Caprile (*Op. Cit. pp.456-459*), richiamare brevemente quelli che si possono chiamare i suoi “precedenti conciliari” che distinguono non poco la sua voce tra quelle di altre autorità ecclesiastiche più rappresentative tra cardinali vaticani e vescovi italiani, più di lui accentuatamente “pre-Dc” e “post-Dc”: mentre Montini ebbe una formazione giovanile, familiare e bergamasca, socialmente assai diversa da quella di Roncalli, ma pure essa segnata da un’autonomia etica più “popolare” che “clericale”, mai “opportunistica” ma piuttosto spigolosamente “maritainiana” e di cultura “francesizzante (oggettivamente un “ponte” singolare sia verso il Pacelli più dotto sia verso il Roncalli più personale. E sempre indipendente anche nell’obbedienza più tranquilla.

Cominciamo citando un testo antichissimo, pressochè unico tra le voci di vescovi all’indomani dell’annuncio di Papa Giovanni sul proposito di indire un Concilio. Cito dalla notificazione di Montini alla Diocesi di Milano, datata 26 gennaio 1959:

“L’annuncio, dato ieri da Sua Santità Giovanni XXIII, circa la prossima convocazione di un Concilio Ecumenico, risuona con voce tanto alta e potente, nella Chiesa di Dio, nelle comunità cristiane separate, nel mondo intero, che non avrebbe bisogno della nostra eco, perché tutti, sacerdoti e fedeli, uomini del pensiero e dell’azione, lo abbiamo ad accogliere con animo attento e commosso. Un avvenimento storico di prima grandezza sta per verificarsi, non di odio e terrore, come le guerre; non di politica terrena o di profana cultura, come sono grandi fugacemente tanti umani consessi; non di scoperte scientifiche o di interessi temporali, come grandi dubbiamente tanti fatti del nostro divenire civile; ma grandi di pace, di verità, di spirito;

grande oggi, per domani; grande per i popoli e per i cuori umani; grande per la Chiesa intera e per tutta l'umanità.

Sarà il maggiore, questo Concilio, che la Chiesa abbia mai celebrato nei suoi venti secoli di storia, per la confluenza spirituale e numerica, nell'unità totale e pacifica della sua gerarchia; sarà il maggiore per la cattolicità delle sue dimensioni, veramente interessanti tutto il mondo geografico e civile... Noi dobbiamo subito comprendere l'ora di Dio. Dobbiamo innalzare un grido di riconoscenza al Papa nostro, che dischiude alla Chiesa così alto cammino, al mondo così benefici pensieri... E dobbiamo noi stessi, umili cittadini di questa umanità terrestre, ma figli della Chiesa di Dio, partecipare, come a ciascuno è assegnato nell'ordine ecclesiastico, al solenne avvenimento: godendo, pensando, sperando, pregando. La preghiera, respiro della Chiesa, sia subito la nostra risposta all'annuncio pontificio. Sia essa l'umile, filiale, fervida e corale antifona della Chiesa ambrosiana”

Tra '60 e '62 questi sono gli argomenti delle conferenze con cui Montini collabora alla preparazione del Concilio:”Il papato e la Chiesa”, “I Concili ecumenici nella vita della Chiesa”, “Unità e papato nella Chiesa”, “Il Concilio ecumenico nella vita della Chiesa”, “Il Concilio Ecumenico nel quadro storico internazionale”, “Roma e il Concilio”, “Il mistero della Chiesa nella luce di S. Ambrogio”, *Guida di Pellegrinaggi, Prefazioni di volumi promossi da Associazioni ecc.*. Montini fece parte della Commissione Centrale preparatoria, della Commissione Tecnico-Organizzativa, furono importanti i due interventi nella 4° e nella 34° Congregazione, rispettivamente sulla *Liturgia* e sul *De ecclesia*, fu tra i primi con Suenens e Lercaro a caldeggiare, tra gennaio e giugno '63, l'idea di un organismo di coordinamento per superare gli inconvenienti e le inadeguatezze della prima preparazione criticata tra ottobre e dicembre 62, e aveva seguito i lavori del Concilio con “Lettere” settimanali su *L'Italia*, quotidiano milanese.

Su *L'Italia*, già da pontefice, il 30 giugno '63, pubblicò pensieri inediti ma forse riassuntivi anche di riflessioni antiche, alle quali voleva rapportarsi ancora programmaticamente:

“L'amore alla Chiesa! Pare superfluo farne menzione, offensivo farne raccomandazione, tanto di questo amore facciamo ragione di vita e abitudine mentale. Ma né superflua né tanto meno offensiva può essere l'esortazione all'amore per la Chiesa se in questo ci fu maestro il Signore. Il Concilio poi ha diffuso l'aspettativa di un volto nuovo della Chiesa; bisogna riflettere su quali mutamenti ci spinga questa aspettativa, affinché non solo la faccia della Chiesa risulti mutata esteriormente, ma interiormente rinvigorita e spiritualmente abbellita. Ma anche in questo occorre attenzione. Vi si può esprimere anche una tendenza conformista a certe abitudini della società profana non priva di pericoli: una debolezza, un rispetto umano di sentirci del mondo. La nostra riforma non deve consistere in una certa indulgenza a certi stili del mondo, quasi dovessimo diventare sale insipido, privi di reazioni brucianti e salutari. Dobbiamo ispirarci alla forma di vita che scaturisce dal Vangelo. Può anche essere di moda parlare ad esempio di “tramonto dell'età costantiniana”, contrapporre “chiesa giuridica” a “chiesa spirituale” se, invece che a definire concetti, li si usa imprecisi e approssimativi.”

Dopo una giovinezza formativa in una famiglia con un padre “cattolico adulto” e modellato sulla serietà bergamasca (che fu importante anche per Roncalli sacerdote), una carriera difficile in Roma e non assimilata agli esempi più autorevoli impegnò Montini in una sua originalità di vita riflessiva e attenta ai

problemi, che a lungo lo rese apprezzabile dal rigore “scientifico” caro a Pacelli. Ma, a lungo andare, Montini fu isolato in mezzo a cardinali più inclini di lui alle “certezze dell’ambiente romano”, propensi a semplificazioni politiche e partitiche che alla fine lo vorranno allontanato da Roma, Arcivescovo a Milano, ma non cardinale.

La lealtà e la serietà intellettuale di Montini, come lo guidarono nei comportamenti fondamentali con cui accolse l’eredità di Papa Giovanni e fu fedele a figura e opera di Roncalli, gli imposero pure un costante equilibrio verso le tradizioni clericali e temporalistiche così forti in Italia, da esigire prudenza e diplomazia, per così dire sulla “destra” e sulla “sinistra”, in Roma-capitale dove si intrecciavano Stato e Chiesa. Montini aveva una sua intima convinzione che, in forza della storia nazionale, esistessero ambienti laici più attendibili e razionali di taluni ambienti ecclesiastici, ma che questi fossero globalmente tali da esigere grande prudenza, necessaria visto che la Dc nel Paese era mediamente più democratica del Vaticano, ma i cattolici più democratici nella Dc erano meno influenti della autorità Vaticana nel paese e, quindi, alquanto deboli nella rappresentanza parlamentare, molto frazionata per ragioni storiche e indebolita dalla realtà fattuale di una lunga guerra fredda internazionale.

Il pontificato di Paolo VI si estese su 15 anni completi, dal 21 giugno 1963 al 6 agosto 1978, attraversando situazioni nazionali e internazionali progressivamente più complesse e drammatiche, molto dure da fronteggiare, soprattutto per l’insorgenza degli “anni di piombo” e il dolorosissimo “caso Moro”. Ciò influì anche sulla sua visione della congiuntura storica, negli ultimi anni della sua vita, e questo suggerì scelte reattive non poco interessanti i due Conclavi immediatamente successivi, sui quali torneremo nell’Allegato che ci pare opportuno aggiungere a questa lettera di giugno.

**4. 28 giugno 1963: la ripresa del Concilio (inizio secondo periodo) è fissata per il 29 settembre, e avrà termine il 4 dicembre. Ascolteremo allora un annuncio nuovo e ottimistico: il Papa si recherà in Terra Santa. Il Concilio dunque procederà: “cammina e fa camminare” Chiesa e storia. Paolo VI, a suo modo, continua, sulla strada e nella direzione indicate da Roncalli.**

*L’Osservatore Romano* nel dare la notizia, sette giorni dopo l’elezione del Papa, che era stata già fissata la data della ripresa del Concilio, si premurò di commentarla con queste parole:

“Con l’indicazione di questa data importante, si manifesta in modo ancora più preciso la volontà del Santo padre Paolo VI di continuare il Concilio Vaticano II ‘al quale sono fissi – come egli stesso ha affermato nel suo primo radiomessaggio *Urbi et Orbi* del 22 giugno scorso – gli occhi di tutti gli uomini di buona volontà. Questa sarà l’opera principale – aveva soggiunto Sua santità Paolo VI – per cui intendiamo spendere tutte le energie che il Signore ci ha date’  
(*Oss. Rom. 28 giugno 1963*)

Nei tre mesi che lo dividevano dalla ripresa ufficiale, Paolo VI fu assorbito da molti impegni,

“il più importante dei quali - valuta O'Malley (*Op.Cit. p.169*) - era la ristrutturazione della macchina del Concilio: prese decisioni importanti, che comunicò al cardinale Tisserant in una lettera del 12 settembre. Innanzitutto confermò a tempo indeterminato sia la Commissione coordinatrice, pensata in origine come un organo destinato ad operare solo negli intervalli tra le tornate, sia Cicognani, tanto come segretario di Stato, quanto come presidente della Commissione stessa, ora più estesa. La conferma della Commissione coordinatrice rendeva superfluo il segretariato agli affari straordinari, guidato anch'esso da Cicognani, e il papa lo abolì. In seguito nominò quattro moderatori che avrebbero presieduto a turno... Alla riapertura del Concilio i quattro moderatori scoprirono di essere tutti membri della Commissione coordinatrice: la nomina facilitava le comunicazioni e la coordinazione tra i due organi. Tre dei moderatori - Dopfner, Lercaro, Suenens - erano leader della maggioranza, il quarto, il cardinale Agagianian, capo della Congregazione *de propaganda fide* e rappresentante della Curia era stato nominato, ovviamente, come contrappeso”.

O'Malley, razionalmente non trova molto ben organizzato il meccanismo che avrebbe dovuto sovrintendere ai lavori, ma è indubbio che l'incertezza delle funzioni assegnate, favoriva la consultazione del Papa, che forse Montini gradiva per esercitare in proprio frequentissime “persuasioni morali” su chi si trovava nella necessità di consultarlo per capire chi doveva prendere quella decisione: un certo caos procedurale mai risolto, ebbe conseguenze, ma è vero che lo stile “diplomatico” proprio di Montini ottenne risultati di isolare e ridurre le minoranze e rafforzare le maggioranze, come si vide bene anche nel terzo e quarto periodo (e forse anche favorì alcune attenuazioni dei testi in via di discussione). E' indubbio che il Concilio non rovesciò mai il risultato del primo sorprendente periodo con la sua svolta decisa tra *prima preparazione* giudicata inadeguata e scelta di passare ad una *seconda e corretta preparazione di testi meno numerosi ma più omogenei alle scelte e convinzioni dei Padri (e dei loro consultati esperti)*. Ma O' Malley conclude con chiarezza (forse anche troppo pungente),

“retrospettivamente, è facile vedere che nei pochi mesi trascorsi dalla sua elezione Paolo VI aveva già dato segno di intendere il suo rapporto con il Concilio in maniera diversa rispetto a Giovanni XXIII. E questa sua maniera tendeva alla vigilanza... Se giudicato in base alle sue azioni successive, Paolo VI svolse -e in certa misura seppe di svolgere - almeno quattro ruoli distinti. A volte voleva agire chiaramente solo da vescovo fra i vescovi ed essere trattato come tale... Faceva proposte ma le varie commissioni erano libere di accettarle o respingerle. Ma era anche l'arbitro delle dispute procedurali; era il promotore di accettazioni all'unanimità, perché il Concilio non doveva terminare con vincitori e vinti o, peggio, con uno scisma; infine, si considerava il guardiano di ultima istanza dell'ortodossia conciliare. Ma all'assemblea di san Pietro, e soprattutto alle commissioni, non era sempre chiaro quale ruolo stesse svolgendo in un dato momento. (*Op. Cit. p. 175*)

D'altronde, è altrettanto facile vedere che Montini, alla morte di Roncalli, era di gran lunga - tra i papabili - il più leale e fedele estimatore di Papa Giovanni (abbiamo riletto qui parole che non ammettono dubbi), e al tempo stesso era una personalità notissima in Curia, forse mai amata, ma con caratteristiche, esperienze, convinzioni, che lo rendevano un Papa accettabile a quanti erano sostenitori di un conservatorismo anche accentuato. La verità di questa condizione ambivalente



contiene l'equilibrio finale del lavoro da lui diretto e svolto: di ciò che ci è stato consegnato quale risultato di quel Concilio, che noi amiamo. Sì, vogliamo capirne la dinamica, assimilarlo e procedere sulla strada che esso ha indicato alla nostra umile fede e che, anche se opera non perfetta, è una grande conquista e, per noi, un grande miglioramento. Tutto si concluse assai bene e, a molti, sembra che ciò sia avvenuto proprio nel ricordo inestinguibile di papa Giovanni; e di nuovo, ora nel 2013, ci pare si stiano muovendo cose che è bene si muovano ancora, e come ci disse mezzo secolo fa anche Montini (Montini ipse, direbbe forse O'Malley che, sicuramente, è un americano dotto, che sa bene il latino): *“ricordare Roncalli non basta: sapienza è seguirlo”*.

### Allegato alla Lettera di Giugno 2013

## **Ricezione del Concilio e festa di Papa Giovanni**

*Riporto qui una versione, lievemente più ampia, della mia nota, già pubblicata da Adista Segni Nuovi n. 21, che mi aveva invitato a collaborare al suo ricordo di Papa Giovanni. Nel 2013 sono stato particolarmente lieto di questo invito, che mi ha permesso di celebrare, con più evidenza, l'unità di interpretazione di tutta la grande opera di Giovanni XXIII, cioè il Vaticano II. Il 21° Concilio Ecumenico della Chiesa cattolica, infatti, attraverso la sua lunga e faticosa ricezione, sta preparando con forza più grande l'attuazione delle sue novità pastorali, culturali e istituzionali. Nel contesto della nostra iniziativa di “lettere mensili” di studio e festa del Concilio, è ben naturale vi siano visti come primi protagonisti i Vescovi di Roma, ciascuno con la sua storia, nella funzione di erede di Pietro, sostegno dei fratelli Vescovi, a loro volte eredi degli Apostoli. Li conosciamo e li apprezziamo uniti a Pietro nella guida dei discepoli del Signore; col Concilio, tutti, autorità e fedeli comuni, sono invitati ad ascolto e ubbidienza del Vangelo; perciò, li troviamo sempre più consapevoli di vivere in un ascolto reciproco, e amandosi come fratelli. Ricordare Roncalli è, dunque, solo un inizio bello e gioioso; sapienza è seguirlo. Per santità sua, e per verità e forza della sua opera, in qualche misura avviene.*

Il 50° anniversario della morte di Roncalli cade il 3 giugno del 2013. Nel mezzo secolo intercorso dalla sua morte, la grande opera di Roncalli, cioè il concilio Vaticano II, ha dimostrato una dinamica singolare: la sua importanza, anno per anno, è cresciuta moltissimo, nella Chiesa cattolica, nel Cristianesimo e nella cultura mondiale. Per forza propria, non per le cure ricevute. Il Concilio non è stato abbandonato, ma la sua utilizzazione attende una ricezione più matura.

Non ci si deve stupire per questo andamento. La dinamica *vi propria*, esprime la logica più profonda di questo Concilio. Papa Giovanni, massimo Autore di un'impresa che, unico, osò chiamare "novella Pentecoste", non è arrivato a vedere finito uno solo dei 16 documenti approvati e promulgati nel grande spazio da lui determinato. Giovanni XXIII è il Pontefice che garantì, nel primo decisivo periodo, il rispetto generale della libertà e della collegialità conciliare. Furono i Padri convenuti in San Pietro, con i loro liberi e severi voti, a effettuare la grande "scelta" di quasi tutto respingere della lunga preparazione curiale, e tutto risistemare in una seconda e diversa preparazione, che diminuì il numero ma migliorò la qualità degli Schemi preparati: non più 70, ma solo una ventina, profondamente ripensati, dai quali verranno i 16 documenti approvati e promulgati nei tre successivi periodi conciliari. Fu Papa Giovanni, nel caso più discusso del primo periodo, ad affidare l'impresa di una sintesi pacifica a una Commissione mista, con Ottaviani e Tromp da una parte e Bea e Willebrands dall'altra, copresidenti e cosegretari: ottenendo che non litigassero, trovando invece un punto d'equilibrio sapiente e originale. Vi lavoreranno quasi tre anni, e alla fine ne venne la grande Costituzione *Dei Verbum*, che papa Giovanni naturalmente non potè leggere. Papa Giovanni era quel santo e intelligente che ebbe grande bontà, immensa pazienza, ma anche una sua determinazione originale, nutrita di fede e di una biografia straordinaria nella sua umiltà di nascita e in una elevazione per obbedienza sacerdotale indubbiamente inusuale. Ma a suo favore contava molto anche il Vaticano I, frutto ottocentesco della teologia romana, con il culto dell'autorità pontificia, da Roncalli usata non per rafforzare la Curia ma per esporre mitemente quanto in coscienza un Papa sentiva e sapeva giusto; e che egli propose a tutti gli aventi diritto nel mondo, e non solo ai collaboratori più vicini e abituali in Vaticano. Non a caso Roncalli era stato l'unico cardinale a volere "i lumi, da un Concilio larghissimo": e a saperlo fare, senza ira e senza paura.

Ma anche dopo Roncalli, l'ispirazione continuò. Successore leale dell'opera iniziata, fu Paolo VI, che vi dedicò il meglio delle sue energie, durante i 15 anni di pontificato, con la sua precedente esperienza di curia, e poi le sofferenze di un clima politico invaso dagli "anni di piombo", contrastante il suo amato "dialogo", e il dolore e la grande mortificazione del "caso Moro", con il rifiuto della Brigate Rosse del suo coraggioso appello. Paolo VI pagò molto l'incarico ricevuto: fu Papa per un tempo più che doppio di quello di Papa Giovanni, tanto che il successore Luciani, papa per poco più di un mese, ebbe una intuizione luminosa scegliendo per sé il nome che univa quello dei suoi due predecessori e fu Giovanni Paolo I. Al quale seguì, per oltre 26 anni, il papa "venuto dal freddo", il giovane polacco Wojtyla che prolungò l'impegno conciliare divenendo Giovanni Paolo II. Operò due scelte relevantissime: l'identificazione dei "viaggi", come sbocco naturale nell'intero mondo della realtà cattolica; e del suo cimento con il dato oggettivo delle trasformazioni possibili nell'Est europeo, che egli conosceva bene avendo vissuto da giovane la tragedia dell'occupazione nazista e, nella maturità, la dittatura degli anni sovietici, ormai prossimi all'autodissoluzione che

*glasnost* e *perestroika* realizzarono nello scioglimento dell'Urss senza guerra. Forse non tutto fu lineare nello straordinario contributo pontificio a questa pagina storica, in larga parte conseguente la spinta propulsiva della stagione "giovannea", influente sugli anni di Kennedy-Kruscov-Gorbaciov, il dialogo del Montini più sereno e i viaggi travolgenti di Wojtyla. Ma nei 50 anni post-conciliari, tutti segnati dalla misteriosa fecondità della beatitudine di santità e pazienza di Papa Giovanni, anche la cultura, critica ed etica, di Ratzinger ha portato, con una certa sorpresa, un suo contributo, creativo di una realizzazione dolorosa ma innovatrice. Sullo sfondo si sta alzando la denuncia dell'insufficienza europea (e non solo della società italiana), con il peso ereditato dalla confusione di una politica estera troppo militare della democrazia statunitense. E si sono vissuti anni in cui ogni governo è stato difficile, quando non sia stato carente, o ambiguo. Si è fatta rovente la frontiera mediorientale con la durezza del sionismo realizzato e il vulcano che storpiava l'Islam e contrasta, crudelmente in Siria, le speranze pur vere della primavera musulmana. Ma la novità della scelta esercitata da Benedetto XVI il 28 febbraio, fa del 2013 un anno memorabile dell'originalità ecclesiale. Non è una novità canonica, ma lo è certo storico-culturale, e con rapidi gesti si mostra ora la vivacità del Papa argentino, seguito a Benedetto XVI, primo monaco fattosi tale nei "recinti vaticani". Cresce anche l'inclinazione a dare forza ai temi rimasti più aperti nella grande ricezione in corso del Vaticano II. Vediamo meglio la realtà dell'amore cristiano della povertà; la mondialità della responsabilità politica se generosamente esercitata; il dovere di proteggere anche il nostro pianeta che o serve tutti o ci condanna ad una vita impossibile per gli squilibri intollerabili. Roncalli ha avuto il coraggio di una visione giusta: ha indicato una via di umiltà che fa sempre grandi i capi che la percorrono, e le sue encicliche sono sapientissima integrazione dei testi conciliari: la condizione di *Mater et magistra* della Chiesa, e la *Pacem in Terris* come unica dottrina costituzionale e seria per l'Onu; e più concreta del testo più originale della filosofia moderna, il kantiano e illuminista messaggio per la *Pace perpetua*. Prendiamo sul serio la festa per onorare il più mite degli uomini potenti: il capo più efficiente tra quelli che sono giunti onesti e disinteressati a grandi responsabilità, se si guarda alla produttività già semisecolare della sua iniziativa brevissima e saggia, di vera collegialità cattolica. Ha avuto una grande ispirazione, interiore e dall'alto; ha camminato dentro una grande scuola e una istituzione meravigliosa, anche se pur ricca di difetti e carenze... Ma Papa Giovanni ci ha messo non poco anche del suo. Anche per noi; era poi un prete comune, un semplice cristiano, un italiano nato povero, vissuto molto all'estero. Non lasciamolo solo, non basta ricordarlo. E' sapienza seguirlo.